

# Progetto Manuzio



**Pietro Metastasio**

**Arie**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Arie

AUTORE: Pietro Metastasio

TRADUTTORE:

CURATORE: Mario Fubini

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Pietro Metastasio. Opere.  
A cura di Mario Fubini.  
Riccardo Ricciardi Editore,  
Milano-Napoli, 1968.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 novembre 1997

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Marina De Stasio

REVISIONE:  
Marina De Stasio

PUBBLICATO DA:  
Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

## *PIETRO METASTASIO*

### **ARIE**

[Copiosa è la produzione di arie del Metastasio, che ne scrisse in numero superiore a milleduecento: il genere melodrammatico esigea, infatti, che ogni scena fosse conclusa da un'aria, facente seguito al recitativo.]

#### I

Non so dir se sono amante;  
ma so ben che al tuo semblante  
tutto ardore pena il core,  
e gli è caro il suo penar.

Sul tuo volto, s'io ti miro,  
fugge l'alma in un sospiro,  
e poi riede nel mio petto  
per tornare a sospirar.

#### II

Semplice fanciulletto  
se al tenero augelletto  
rallenta il laccio un poco,  
il fa volar per gioco,  
ma non gli scioglie il piè.

Quel fanciullin tu sei,  
quell'augellin son io;  
il laccio è l'amor mio,  
che mi congiunge a te.

#### III

Così non torna fido  
quell' augelletto al nido  
la pargoletta prole  
col cibo a ravvivar;  
come ritorna spesso  
fedele il mio bel Sole  
del cor, che langue oppresso,  
la pena a consolar.

#### IV

Per esca fallace  
di un labbro mendace

vantate nel core  
l'amore e la fé.

Ridendo piangete,  
piangendo ridete;  
e già su quel viso  
il pianto ed il riso  
d'amore o di sdegno  
più segno non è.

## V

LICORI Ombre amene, amiche piante  
il mio bene, il caro amante,  
chi mi dice ove n'andò?

Zeffiretto lusinghiero,  
a lui vola messaggiero;  
dì che torni, e che mi renda  
quella pace, che non ho.

TIRSI La mia bella pastorella,  
chi mi dice ove n'andò?

## VI

Io dico all'antro, addio;  
ma quello al pianto mio  
sento che mormorando,  
addio, risponde.

Sospiro, e i miei sospiri  
ne' replicati giri  
Zeffiro rende a me  
da quelle fronde.

## VII

Alla stagion novella  
fin dall'opposto lido  
torna la rondinella  
a riveder quel nido,  
che il verno abbandonò.

Così il mio cor fedele,  
nel suo penar costante,  
ritorna al bel sembiante,  
che per timor lasciò.

## VIII

L'onda, che mormora

tra sponda e sponda,  
l'aura, che tremola  
tra fronda e fronda,  
è meno instabile  
del vostro cor.

Pur l'alme semplici  
de' folli amanti  
sol per voi spargono  
sospiri e pianti,  
e da voi sperano  
fede in amor.

## IX

Vedeste mai sul prato  
cader la pioggia estiva?  
Talor la rosa avviva  
alla viola appresso:  
figlio del prato istesso  
è l'uno e l'altro fiore;  
ed è l'istesso umore,  
che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato,  
se accusa o se difende.  
Una cagion m'accende  
di sdegno e di pietà.

## X

Fra l'orror della tempesta,  
che alle stelle il volto imbruna,  
qualche raggio di fortuna  
già comincia a scintillar.

Dopo sorte sì funesta  
sarà placida quest'alma,  
e godrà tornata in calma  
i perigli rammentar.

## XI

I suoi nemici affetti  
di sdegno e di timor  
il placido pensier  
più non rammenti.

Se nascono i dilette  
dal grembo del dolor,  
oggetto di piacer  
sono i tormenti.

## XII

Piangendo ancora  
rinascere suole  
la bella Aurora  
nunzia del Sole,  
e pur conduce  
sereno il dì.

Tal fra le lagrime  
fatta serena,  
può da quest'anima  
fugar la pena  
la cara luce  
che m'invaghì.

## XIII

È in ogni core  
diverso amore.  
Chi pena ed ama  
senza speranza;  
dell'incostanza  
chi si compiace:  
questo vuol guerra,  
quello vuol pace;  
v'è fin chi brama la crudeltà.

Fra questi miseri  
se vivo anch'io,  
ah non deridere  
l'affanno mio,  
che forse merito  
la tua pietà!

## XIV

È follia se nascondete,  
fidi amanti, il vostro foco:  
a scoprir quel che tacete  
un pallor basta improvviso,  
un rossor che accenda il viso,  
uno sguardo ed un sospir.

E se basta così poco  
a scoprir quel che si tace,  
perché perder la sua pace  
con ascondere il martir'?

## XV

Rondinella, a cui rapita  
fu la dolce sua compagna,  
vola incerta, va smarrita  
dalla selva alla campagna,  
e si lagna, intorno al nido,  
dell'infido cacciator.

Chiare fonti, apriche rive  
più non cerca, al dì s'invola,  
sempre sola, e finché vive  
si rammenta il primo amor.

## XVI

Se intende sì poco  
che ho l'alma piagata,  
tu dille il mio foco,  
tu parla per me.  
(Sospira l'ingrata, contenta non è).

Sai pur che l'adoro,  
che peno, che moro,  
che tutta si fida  
quest'alma di te.  
(Si turba l'infida,  
contenta non è).

## XVII

Ei d'amor quasi delira,  
e il tuo labbro lo condanna?  
Ei mi guarda, e poi sospira,  
e tu vuoi che sia crudel ?

Ma sia fido, ingrato sia,  
so che piace all'alma mia;  
e, se piace allor che inganna,  
che sarà quando è fedel ?

## XVIII

Il pastor, se torna Aprile,  
non rammenta i giorni argenti;  
dall'ovile all'ombre usate  
riconduce i bianchi armenti e  
le avene abbandonate  
fa di nuovo risonar.

Il nocchier, placato il vento,  
più non teme o si scolora;

ma contento in su la prora  
va cantando in faccia al mar.

### XIX

D'un genio, che m'accende,  
tu vuoi ragion da me?  
Non ha ragione amore,  
o, se ragione intende,  
subito amor non è.

Un amoroso foco  
non può spiegarsi mai:  
dì che lo sente poco  
chi ne ragiona assai,  
chi ti sa dir perché.

### XX

Sentirsi dire  
dal caro bene:  
Ho cinto il core d'altre catene,  
quest'è un martire,  
quest'è un dolore,  
che un'alma fida  
soffrir non può.

Se la mia fede  
così l'affanna,  
perché tiranna  
m'innamorò ?

### XXI

Son confusa pastorella,  
che nel bosco a notte oscura  
senza face e senza stella,  
infelice si smarrì.

Mal sicura al par di quella  
l'alma anch'io gelar mi sento:  
all'affanno, allo spavento  
m'abbandono anch'io così.

### XXII

Sogna il guerrier le schiere,  
le selve il cacciator;  
e sogna il pescator  
le reti e l'amo.



Sopito in dolce obbligo,  
sogno pur io così  
colei, che tutto il dì  
sospiro e chiamo.

### XXIII

Così stupisce e cade,  
pallido e smorto in viso  
al fulmine improvviso  
l'attonito pastor.  
Ma quando poi s'avvede  
del vano suo spavento,  
sorge, respira e riede  
a numerar l'armento  
disperso dal timor.

### XXIV

L'onda dal mar divisa  
bagna la valle e'l monte;  
va passeggiata in fiume,  
va prigioniera in fonte,  
mormora sempre e geme,  
fin che non torna al mar:  
al mar, dov'ella nacque,  
dove acquistò gli umori,  
dove da' lunghi errori  
spera di riposar.

### XXV

ARBACE        Tu vuoi ch io viva, o cara;  
ma se mi nieghi amore,  
cara, mi fai morir.

MANDANE      Oh Dio, che pena amara!  
Ti basti il mio rossore;  
più non ti posso dir.

ARBACE        Sentimi.

MANDANE        No

ARBACE                      Tu sei...

MANDANE      Parti dagli occhi miei;  
lasciami per pietà.

(*a due*)        Quando finisce, o dei,  
la vostra crudeltà?

Se in così gran dolore  
d'affanno non si muore,  
qual pena ucciderà ?

## XXVI

Dovunque il guardo giro,  
immenso Dio, ti vedo:  
nell'opre tue t'ammiro,  
ti riconosco in me.

La terra, il mar, le sfere  
parlan del tuo potere:  
tu sei per tutto; e noi  
tutti viviamo in te.

## XXVII

Tu non sai che bel contento  
sia quel dire: offesa sono;  
lo rammento, ti perdono,  
e mi posso vendicar:  
e mirar frattanto afflitto  
l'offensor vermiglio in volto,  
che pensando al suo delitto  
non ardisce favellar.

## XXVIII

Dunque si sfoga in pianto  
un cor d'affanni oppresso,  
e spiega il pianto istesso  
quando è contento un cor?

Chi può sperar fra noi  
piacer che sia perfetto,  
se parla anche il diletto  
co' segni del dolor?

## XXIX

Se a ciascun l'interno affanno  
si leggesse in fronte scritto,  
quanti mai, che invidia fanno,  
ci farebbero pietà!

Si vedria che i lor nemici  
hanno in seno; e si riduce  
nel parere a noi  
felici ogni lor felicità.

## XXX

Io sento che in petto  
mi palpita il core,  
né so qual sospetto  
mi faccia temer.

Se dubbio è il contento,  
diventa in amore  
sicuro tormento  
l'incerto piacer.

### XXXI

Parto; ma tu, ben mio,  
meco ritorna in pace.  
Sarò qual più ti piace;  
quel che vorrai farò.  
Guardami, e tutto oblio;  
e a vendicarti io volo.  
Di quello sguardo  
solo io mi ricorderò.

### XXXII

Fra stupido e pensoso,  
dubbio così s'aggira  
da un torbido riposo  
chi si destò talor:  
che decto ancor delira  
fra le sognate forme;  
che non sa ben se dorme,  
non sa se veglia ancor.

### XXXIII

Ch'io parto reo, lo vedi;  
ch'io son fedel, lo sai:  
di te non mi scordai;  
non ti scordar di me.  
Soffro le mie catene;  
ma questa macchia in fronte,  
ma l'odio del mio bene  
soffribile non è.

### XXXIV

Se mai senti spirarti sul volto  
lieve fiato, che lento s'aggiri,

dì: son questi gli estremi sospiri  
del mio fido, che muore per me.

Al mio spirto dal seno disciolto  
la memoria di tanti martìri  
sarà dolce con questa mercé.

### XXXV

Risolver non osa  
confusa la mente,  
che oppressa si sente  
da tanto stupor.

Delira dubbiosa,  
incerta vaneggia  
ogni alma, che ondeggia  
fra' moti del cor.

### XXXVI

Sì varia in ciel talora  
dopo l'estiva pioggia  
l'Iride si colora,  
quando ritorna il Sol.

Non cambia in altra foggia  
colomba al Sol le piume,  
se va cambiando lume  
mentre rivolge il vol.

### XXXVII

Non so: con dolce moto  
il cor mi trema in petto;  
sento un affetto ignoto,  
che intenerir mi fa.

Come si chiama, oh Dio,  
questo soave affetto?  
(Ah, se non fosse mio,  
lo crederei pietà).

### XXXVIII

So che presto ognun s'avvede  
in qual petto annidi amore;  
so che tardi ognor lo vede  
chi ricetta in sen gli dà.

Son d'amor sì l'arti infide,  
che ben spesso altrui deride

chi già porta in mezzo al core  
la ferita, e non lo sa.

XXXIX

Chi a ritrovare aspira  
prudenza in core amante,  
domandi a chi delira  
quel senno che perdé.

Chi riscaldar si sente  
a' rai d'un bel semblante,  
o più non è prudente,  
o amante ancor non è.

XL

Sceglie fra mille un core,  
in lui formarsi il nido,  
e poi trovarlo infido,  
è troppo gran dolor.

Voi, che provate amore,  
che infedeltà soffrite,  
dite se è pena, e dite  
se se ne dà maggior.

XLI

VENERE      Odi l'aura che dolce sospira;  
mentre fugge scotendo le fronde,  
se l'intendi, ti parla d'amor.

PALLADE      Senti l'onda che rauca s'aggira;  
mentre geme radendo le sponde,  
se l'intendi, si lagna d'amor.

(*a due*)      Quell'affetto chi sente nel petto  
sa per prova se nuoce, se giova,  
se diletto produce, o dolor.

XLII

Cieco ciascun mi crede  
folle ciascun mi vuole  
ognun di me si duole,  
colpa è di tutto Amor.

Né stolto alcun s'avvede  
che a torto Amore offende;  
che quel costume ei prende  
che trova in ogni cor.

### XLIII

Oh almen, qualor si perde  
parte del cor sì cara,  
la rimembranza amara  
se ne perdesse ancor!

Ma quando è vano il pianto,  
l'alma a prezzarla impara;  
ogni negletto vanto  
se ne conosce allor.

### XLIV

Non so se la speranza  
va con l'inganno unita;  
so che mantiene in vita  
qualche infelice almen.

So che sognata ancora  
gli affanni altrui ristora  
la sola idea gradita  
del sospirato ben.

### XLV

Ha negli occhi un tale incanto,  
che a quest'alma affatto è nuovo;  
che, se accanto a lui mi trovo,  
non ardisco favellar.

Ei dimanda, io non rispondo;  
m'arrossisco, mi confondo;  
parlar credo, e poi m'avvedo  
che comincio a sospirar.

### XLVI

Oh che felici pianti!  
Che amabile martir!  
pur che si possa dir  
Quel core è mio.

Di due bell'alme amanti  
un'alma allor si fa,  
un'alma che non ha  
che un sol desio.

### XLVII

Fra tutte le pene  
v'è pena maggiore?  
Son presso al mio bene,  
sospiro d'amore,  
e dirgli non oso:  
Sospiro per te.

    Mi manca il valore  
per tanto soffrire;  
mi manca l'ardire  
per chieder mercé.

#### XLVIII

Vuoi per sempre abbandonarmi ?  
non ti muove il dolor mio ?  
puoi negarmi un solo addio ?  
Questa è troppa crudeltà.

    Dimmi almeno: io t'abbandono;  
dillo almen con un sospiro;  
che nemiche, oh Dio! non sono  
la costanza e la pietà.

#### XLIX

Se tutto il mondo insieme  
d'Amor si fa ribelle,  
inutil pregio, o belle,  
diventa la beltà.

    Chi più diravvi allora  
che v'ama, che v'adora?  
Chi più suo ben, sua speme  
allor vi chiamerà?

#### L

DIANA            Se placar volete Amore,  
belle Ninfe innamorate,  
imparatelo da me.

AMOR             Voi crudel rendete Amore,  
belle Ninfe innamorate,  
col difendervi da me.

(*a due*)           Nel contrasto Amor s'accende:  
con chi cede, a chi si rende  
mai sì barbaro non è.

#### LI

Pria di lasciar la sponda,  
il buon nocchiero imità;  
vedi se in calma è l'onda,  
guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita  
poi richiamar non vale;  
non si trattien lo strale  
quando dall'arco uscì.

## LII

È pena troppo barbara  
sentirsi, oh Dio, morir,  
e non poter mai dir,  
morir mi sento!

V'è nel lagnarsi e piangere,  
v'è un'ombra di piacer;  
ma struggersi e tacer  
tutto è tormento.

## LIII

Di due ciglia il bel sereno  
spesso intorbida il rigore;  
ma non sempre è crudeltà.

Ogni bella intende appieno  
quanto aggiunga di valore  
il ritegno alla beltà.

## LIV

DEMETRIO Non temer, non son più amante  
la tua legge ho già nel cor.

BERENICE Per pietà da questo istante  
non parlar mai più d'amor.

DEMETRIO Dunque addio... Ma tu sospiri?

BERENICE Vanne: addio. Perché t'arresti?

DEMETRIO Ah per me tu non nascesti!

BERENICE Ah non nacqui, oh Dio, per te!

(*a due*) Che d'Amor nel vasto impero  
si ritrovi un duol più fiero,  
no, possibile non è.

## LV

Che ciascun per te sospiri,



bella Nice, io son contento;  
ma per altri, oh Dio! pavento  
che tu impari a sospirar.

Un bel cor da chi l'adora  
so che ognor non si difende:  
so che spesso s'innamora  
chi pretende innamorar.

#### LVI

Che chiedi? che brami  
Ti spiega, se m'ami,  
mio dolce tesoro,  
mio solo pensier.

Se l'idol, che adoro,  
non lascio contento,  
mi sembra tormento  
l'istesso piacer.

#### LVII

Alla selva, al prato, al fonte  
io n'andrò col gregge amato;  
e alla selva, al fonte, al prato  
l'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,  
che ricetta a noi darà,  
con la gioia e col diletto  
l'innocenza albergherà.

#### LVIII

Il mio dolor vedete;  
ditele il mio dolore.  
Ditele... Ah no, tacete,  
non lo potrà soffrir.

Del tenero suo core  
deh rispettate il duolo.  
Voglio morir, ma solo  
lasciatemi morir.

#### LIX

Come rapida si vede  
onda in fiume, in aria strale,  
fugge il tempo, e mai non riede  
per le vie, che già passò:

e a chi perde il buon momento,  
che gli offerse il tempo amico,  
è castigo il pentimento,  
che fuggendo ei gli lasciò.

### LX

Vorrei che almen per gioco  
fingendo il mio bel Nume  
mi promettesse il cor.

Chi sa che a poco a poco  
di fingere il costume  
non diventasse amor.

### LXI

Ah ritorna, età dell'oro,  
alla terra abbandonata,  
se non fosti immaginata  
nel sognar felicità.

Non è ver; quel dolce stato  
non fuggì, non fu sognato;  
ben lo sente ogni innocente  
nella sua tranquillità.

### LXII

Respira al solo aspetto  
del porto, che lasciò,  
chi al porto non sperò  
di far ritorno.

A tutti è dolce oggetto  
dopo il notturno orror  
quel raggio precursor,  
che annuncia il giorno.

### LXIII

Un istante al cor talora  
basta sol per farsi amante;  
ma non basta un solo istante  
per uscir di servitù.

L'augellin dal visco uscito  
sente il visco fra le piume  
sente i lacci del costume  
una languida virtù.

#### LXIV

Quell'ira istessa, che in te favella,  
divien sì bella nel tuo rigore,  
che più d'amore languir mi fa.

Ah s'è a tal segno bello il tuo sdegno,  
che mai sarebbe la tua pietà?

#### LXV

Trova un sol, mia bella Clori,  
che ti parli, e non sospiri,  
che ti vegga, e non t'adori;  
e poi sdegnati con me.

Ma perché fra tanti rei  
sol con me perché t'adiri?  
Ah, se amabile tu sei,  
colpa mia, crudel, non è.

#### LXVI

Vede il nocchier la sponda,  
conosce il mare infido,  
e s'abbandona all'onda,  
e non ritorna al lido,  
e corre a naufragar.

Ah per mia pena anch'io  
so che nimico ho il fato,  
veggo che l'idol mio  
chiamar non posso ingrato,  
né so di chi lagnarmi,  
ma sieguo a sospirar.

#### DALLE «CANTATE»

#### I

#### LA TEMPESTA

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno  
a parlarti d'amor. So che ti spiace;  
basta così. Vedi che il ciel minaccia  
improvvisa tempesta: alle capanne  
se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo  
ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?  
Osserva che a momenti  
tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro  
la polve innalza e le cadute foglie.

Al fremer della selva, al volo incerto  
degli augelli smarriti, a queste rare,  
che ci cadon sul volto, umide stille,  
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, O Nice?  
ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai ?  
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo  
di pensare alla greggia. In questo speco  
riparati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro!

Ma tu palpiti, cor mio!

Non temer; con te son io,  
né d'amor ti parlerò.

Mentre folgori e baleni,  
sarò teco, amata Nice;  
quando il ciel si rassereni,  
Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa  
concava rupe in fin ad or giammai  
fulmine non percosse,  
lampo non penetrò. L'adombra intorno  
folta selva d'allori  
che prescrive del Ciel limiti all'ira.  
Siedi, bell'idol mio, siedì e respira.  
Ma tu pure al mio fianco timorosa ti stringi, e, come io voglia  
fuggir da te, per trattenermi annodi  
fra le tue la mia man? Rovini il cielo,  
non dubitar, non partirò. Bramai  
sempre un sì dolce istante. Ah così fosse  
frutto dell'amor tuo, non del timore!  
Ah lascia, o Nice, ah lascia  
lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti  
sempre forse fin or. Fu il tuo rigore  
modestia, e non disprezzo; e forse questo  
eccessivo spavento  
è pretesto all'amor. Parla, che dici?  
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi  
vergognosa lo sguardo!  
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.  
Non parlar, mia speranza;  
quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste  
la calma ritrovai.

Ah non ritorni mai,  
mai più sereno il dì!

Questo de' giorni miei,  
questo è il più chiaro giorno  
Viver così vorrei,  
vorrei morir così.

## LA GELOSIA

Perdono, amata Nice,  
bella Nice, perdono. A torto, è vero,  
dissi che infida sei:  
detesto i miei sospetti, i dubbi miei.  
Mai più della tua fede,  
mai più non temerò. Per que' bei labbri  
lo giuro, o mio tesoro,  
in cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore  
formò per suo nido,  
non ho più timore,  
vi credo, mi fido:  
giuraste d'amarmi;  
mi basta così.

Se torno a lagnarmi  
che Nice m'offenda,  
per me più non splenda  
la luce del dì.

Son reo, non mi difendo:  
puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa  
merita il mio timor. Tirsi t'adora;  
io lo so, tu lo sai. Seco in disparte  
ragionando ti trovo: al venir mio  
tu vermiglia diventi,  
ei pallido si fa; confusi entrambi  
mendicate gli accenti; egli furtivo  
ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,  
quel rossore improvviso  
so che vuol dir! La prima volta appunto  
ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti  
sorridesti così, Nice crudele.  
Ed io mi lagno a torto?  
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!  
barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco  
ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,  
son folle: in van giurai; ma pensa al fine  
che amor mi rende insano  
che il primo non son io che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare  
non presterà più fede,  
ma, se tranquillo il vede,  
corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi  
giura il guerrier tal volta,  
ma, se una tromba ascolta  
già non si sa frenar.

### III

#### LA PESCA

Già la notte s'avvicina:  
vieni, o Nice, amato bene,  
della placida marina  
le fresch'aure a respirar.

Non sa dir che sia diletto  
chi non posa in queste arene  
or che un lento zefiretto  
dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,  
lascia le tue capanne. Unico albergo  
non è già del piacere  
la selvaggia dimora;  
hanno quest'onde i lor dilette ancora.  
Qui, se spiega la notte il fosco velo,  
nel mare emulo al cielo  
più lucide, più belle  
moltiplicar le stelle,  
e per l'onda vedrai gelida e bruna  
rompere i raggi e scintillar la luna.  
Il giorno al suon d'una ritorta conca,  
che nulla cede alle incerate avene,  
se non vuoi le mie pene,  
di Teti e Galatea, di Glauce e Dori  
ti canterò gli amori.  
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato  
pascere le molli erbette  
e le tue care agnелlette,  
non offese dal sol fra ramo e ramo:  
e con la canna e l'amo  
i pesci intanto insidiar potrai;  
e sarà la mia Nice  
pastorella in un punto e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi  
staranno i pesci ascosi;  
tutti per l'onda amara,  
tutti verranno a gara  
fra' lacci del mio ben.

E l'umidette figlie  
de' tremuli cristalli  
di pallide conchiglie,  
di lucidi coralli  
le colmeranno il sen.

### IV

#### IL SOGNO

Pur nel sonno almen talora  
vien colei, che m'innamora,  
le mie pene a consolar.

Rendi Amor, se giusto sei,  
più veraci i sogni miei,  
o non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte  
sul margo assiso al primo albore, o Fille,  
sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa  
che sognar non credei. Garrir gli augelli,  
frangersi l'acque e susurrar le foglie  
pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,  
come suol per costume,  
fra' suoi palpiti usati era il cor mio.  
Sol nel vederti, oh Dio!  
pietosa a me, qual non ti vidi mai,  
di sognar qualche volta io dubitai.  
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,  
cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli  
tremuli rai teneri sensi io lessi!  
Ah se mirar potessi  
quanto splendan più belle  
fra i lampi di pietà le tue pupille,  
mai più crudel non mi saresti, o Fille.  
Qual io divenni allora,  
quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,  
ridir non so. So che sul vivo latte  
della tua mano io mille baci impressi;  
tu d'un vago rossor tingesti il volto.  
Quando improvviso ascolto  
d'un cespuglio vicin scuoter le fronde:  
mi volgo, e mezzo ascoso  
scopro il rival Fileno,  
che d'invido veleno  
livido in faccia i furti miei rimira.  
Fra la sorpresa e l'ira  
avvampai, mi riscossi in un momento,  
e fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,  
l'inganno ed il piacer;  
ma la mia fiamma, oh Dio!  
idolo del cor mio,  
con l'ombra non partì.

Se mai per un momento  
sognando io son felice,  
poi cresce il mio tormento,  
quando ritorna il dì.

## IL NOME

Scrivo in te l'amato nome  
di colei, per cui mi moro,  
caro al Sol, felice alloro,  
come Amor l'impresse in me.

Qual tu serbi ogni tua fronda  
serbi Clori a me costanza:  
ma non sia la mia speranza  
infeconda al par di te.

Or, pianta avventurosa,  
or sì potrai fastosa  
l'aria ingombrar con le novelle chiome;  
or crescerà col tronco il dolce nome.  
Te delle chiare linfe  
le abitatrici ninfe;  
te dell'erte pendici  
le ninfe abitatrici e gli altri tutti  
agresti numi al rinnovar dell'anno  
con lieta danza ad onorar verranno.  
Del popolo frondoso  
a te sommessi or cederan l'impero  
non sol gli elci, gli abeti,  
le roveri nodose, i pini audaci,  
ma le palme idumee, le querce alpine.  
Io d'altra fronda il crine  
non cingerò; non canterò che assiso  
all'ombra tua: dell'amor mio gli arcani  
solo a te fiderò; tu sola i doni,  
tu l'ire del mio bene,  
tu saprai le mie gioie e le mie pene.

Per te d'amico aprile  
sempre s'adorni il ciel;  
né all'ombra tua gentile  
posi ninfa crudel,  
pastore infido.

Fra le tue verdi foglie  
augel di nere spoglie  
mai non raccolga il vol;  
e Filomena sol  
vi faccia il nido.

## DALLE «RIME»

### I

## VECCHIAIA

Chiamo ogni giorno ai consueti uffici  
le castalidi dee: ma più non hanno



cura di me le sacre mie nutrici.

In van tempro la cetra, in van m'affanno,  
ché ritrosi adattarsi i detti miei  
all'armoniche leggi or più non sanno.

Qual ne sia la cagione io non saprei:  
so che poco or mi val quanto adunai  
da' Toschi, da' Latini e dagli Achei.

Forse è vizio del clima, a' pigri rai  
del vicino Orion: forse l'ingegno  
cangiò natura, e intorpidisce ormai.

## DALLE « CANZONETTE »

### I

#### LA PRIMAVERA

Scritta in Roma l'anno 1719.

Già riede primavera  
col suo fiorito aspetto;  
già il grato zeffiretto  
scherza fra l'erbe e i fior.

Tornan le frondi agli alberi,  
l'erbette al prato tornano;  
sol non ritorna a me  
la pace del mio cor.

Febo col puro raggio  
sui monti il gel discioglie,  
e quei le verdi spoglie  
veggonsi rivestir.

E il fiumicel, che placido  
fra le sue sponde mormora,  
fa col disciolto umor  
il margine fiorir.

L'orride querce annose  
su le pendici alpine  
già dal ramoso crine  
scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano  
mille fioretti tremuli,  
non violati ancor  
da vomere crudel.

Al caro antico nido  
fin dall'egizie arene  
la rondinella viene,

che ha valicato il mar;  
che, mentre il volo accelera,  
non vede il laccio pendere,  
e va del cacciator  
l'insidie ad incontrar.

L'amante pastorella  
già più serena in fronte  
corre all'usata fonte  
a ricomporsi il crin.  
Escon le greggie ai pascoli;  
d'abbandonar s'affrettano,  
le arene il pescator,  
l'albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,  
che sul paterno lido,  
scherno del flutto infido,  
naufrago ritornò;  
nel rivederlo placido  
lieto discioglie l'ancore;  
e rammentar non sa  
l'orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,  
Fille, di darmi àita;  
come la mia ferita  
colpa non sia di te.  
Ma, se ritorno libero  
gli antichi lacci a sciogliere,  
no che non stringerò  
più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,  
cinto del verde alloro,  
spesso le corde d'oro  
ho fatto risonar.  
Or, se mi sei più rigida,  
vuo' che i miei sdegni apprendano  
del fido mio servir  
gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona  
questi sdegnosi accenti;  
che sono i miei lamenti  
segni d'un vero amor.  
S'è tuo piacer, gradiscimi;  
se così vuoi, disprezzami;  
o pietosa, o crudel,  
sei l'alma del mio cor.

## II

### LA LIBERTÀ

#### A NICE

Scritta in Vienna l'anno 1733.

Grazie agl'inganni tuoi,  
al fin respiro, o Nice,  
al fin d'un infelice  
ebber gli dei pietà:  
  sento da' lacci suoi,  
sento che l'alma è sciolta;  
non sogno questa volta,  
non sogno libertà.

Mancò l'antico ardore,  
e son tranquillo a segno,  
che in me non trova sdegno  
per mascherarsi amor.

Non cangio più colore  
quando il tuo nome ascolto;  
quando ti miro in volto  
più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro  
sempre ne' sogni miei;  
mi desto, e tu non sei  
il primo mio pensier.

Lungi da te m'aggiro  
senza bramarti mai;  
son teco, e non mi fai  
né pena, né piacer.

Di tua beltà ragiono,  
né intenerir mi sento;  
i torti miei rammento,  
e non mi so sdegnar.

Confuso più non sono  
quando mi vieni appresso;  
col mio rivale istesso  
posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,  
parlami in volto umano;  
il tuo disprezzo è vano,  
è vano il tuo favor;  
  che più l'usato impero  
quei labbri in me non hanno;  
quegli occhi più non sanno

la via di questo cor.

Quel, che or m'alletta, o spiace.  
se lieto o mesto or sono,  
già non è più tuo dono,  
già colpa tua non è:  
che senza te mi piace  
la selva, il colle, il prato;  
ogni soggiorno ingrato  
m'annoia ancor con te.

Odi, s'io son sincero;  
ancor mi sembri bella,  
ma non mi sembri quella,  
che paragon non ha.  
E (non t'offenda il vero)  
nel tuo leggiadro aspetto  
or vedo alcun difetto,  
che mi pareva beltà.

Quando lo stral spezzai,  
(confesso il mio rossore)  
spezzar m'intesi il core,  
mi parve di morir.  
Ma per uscir di guai,  
per non vedersi oppresso,  
per racquistar se stesso  
tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne  
quell'augellin talora,  
lascia le penne ancora,  
ma torna in libertà:  
poi le perdute penne  
in pochi dì rinnova,  
cauto divien per prova  
né più tradir si fa.

So che non credi estinto  
in me l'incendio antico,  
perché sì spesso il dico,  
perché tacer non so:  
quel naturale istinto,  
Nice, a parlar mi sprona,  
per cui ciascun ragiona  
de' rischi che passò.

Dopo il crudel cimento  
narra i passati sdegni,  
di sue ferite i segni  
mostra il guerrier così.

Mostra così contento  
schiavo, che uscì di pena,  
la barbara catena,  
che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando  
me soddisfar procuro;  
parlo, ma nulla io curo  
che tu mi presti fé:  
parlo, ma non dimando  
se approvi i detti miei,  
né se tranquilla sei  
nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante;  
tu perdi un cor sincero;  
non so di noi primiero  
chi s'abbia a consolar.  
So che un sì fido amante  
non troverà più Nice;  
che un'altra ingannatrice  
è facile a trovar.

### III

#### PALINODIA

##### A NICE

Scritta in Vienna l'anno 1746.

Placa gli sdegni tuoi;  
perdono, amata Nice;  
l'error d'un infelice  
è degno di pietà.

È ver, de' lacci suoi  
vantai che l'alma è sciolta;  
ma fu l'estrema volta  
ch'io vanti libertà.

È ver, l'antico ardore  
celar pretesi a segno  
che mascherai lo sdegno,  
per non scoprir l'amor:  
ma cangi o no colore,  
se nominar t'ascolto  
ognun mi legge in volto  
come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,  
non che ne' sogni miei;

che ovunque tu non sei  
ti pinge il mio pensier.

Tu, se con te m'aggiro,  
tu, se ti lascio mai,  
tu delirar mi fai  
di pena o di piacer.

Di te s'io non ragiono,  
infastidir mi sento,  
di nulla mi rammento,  
tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono  
sì avvezzo a chi m'appresso  
che al mio rivale istesso  
soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,  
da un sol tuo detto umano  
io mi difendo in vano,  
sia sprezzo o sia favor.

Fuor che il tuo dolce impero,  
altro destin non hanno,  
che secondar non sanno  
i moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace  
se grato a te non sono;  
ciò, che non è tuo dono,  
contento mio non è.

Tutto con te mi piace,  
sia colle, o selva, o prato;  
tutto è soggiorno ingrato  
lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:  
non sol mi sembri bella,  
non sol mi sembri quella,  
che paragon non ha;  
ma spesso, ingiusto al vero,  
condanno ogni altro aspetto;  
tutto mi par difetto,  
fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;  
che in van per mio rossore  
trarlo tentai dal core,  
e ne credei morir.

Ah, per uscir di guai,  
più me ne vidi oppresso;  
ah di tentar l'istesso  
più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne  
quell'augellin talora,  
scuote le penne ancora  
cercando libertà;  
ma in agitar le penne  
gl'impacci suoi rinnova;  
più di fuggir fa prova,  
più prigionier si fa.

No, ch'io non bramo estinto  
il caro incendio antico;  
quanto più spesso il dico,  
meno bramar lo so.

Sai che un loquace istinto  
gli amanti ai detti sprona;  
ma, fin che si ragiona,  
la fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento  
di Marte ognor gli sdegni,  
e ognor di Marte ai segni  
torna il guerrier così.

Torna così contento  
schiavo, che uscì di pena,  
per uso alla catena,  
che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando  
di te parlar procuro;  
ma nuovo amor non curo,  
non so cambiar di fé:  
parlo, ma poi dimando  
pietà dei detti miei;  
parlo, ma sol tu sei  
l'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante ,  
un reo così sincero  
ah l'amor tuo primiero  
ritorni a consolar.

Nel suo pentito amante  
almen la bella Nice  
un'alma ingannatrice  
sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,  
se mi rendi, o Nice, il cor,  
quanto già cantai di sdegno,  
ricantar vogl'io d'amor.

## IV

### LA PARTENZA

Composta dall'autore in Vienna l'anno 1746.

Ecco quel fiero istante;  
Nice, mia Nice, addio.  
Come vivrò, ben mio,  
così lontan da te?

Io vivrò sempre in pene,  
io non avrò più bene;  
e tu, chi sa se mai  
ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno  
di mia perduta pace  
venga il pensier seguace  
su l'orme del tuo piè.

Sempre nel tuo cammino,  
sempre m'avrai vicino;  
e tu, chi sa se mai  
ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde  
mesto volgendo i passi,  
andrò chiedendo ai sassi,  
la ninfa mia dov'è?

Dall'una all'altra aurora  
te andrò chiamando ognora,  
e tu, chi sa se mai  
ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente  
le amene piagge, o Nice,  
dove vivea felice,  
quando vivea con te.

A me saran tormento  
cento memorie e cento;  
e tu, chi sa se mai  
ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,  
dove avvampò di sdegno,  
ma poi di pace in pegno  
la bella man mi diè.

Qui si vivea di speme;  
là si languiva insieme;  
e tu, chi sa se mai  
ti sovverrai di me!



Quanti vedrai giungendo  
al nuovo tuo soggiorno,  
quanti venirti intorno  
a offrirti amore e fé!

Oh Dio! chi sa fra tanti  
teneri omaggi e pianti,  
oh Dio! chi sa se mai  
ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,  
cara, mi lasci in seno:  
pensa che amò Fileno  
senza sperar mercé:  
pensa, mia vita, a questo  
barbaro addio funesto;  
pensa... Ah chi sa se mai  
ti sovverrai di me!

#### DAGLI «EPITALAMI»

Epitalamio scritto in Napoli dall'autore, nella prima sua gioventù, per le nozze degli eccellentissimi signori D. Giambatista FILOMARINO, principe della Rocca, e di donna Vittoria CARACCIOLI, de' marchesi di S. Eramo, l'anno 1722.

Scendi propizia  
col tuo splendore,  
o bella Venere,  
madre d'Amore,  
o bella Venere,  
che sola sei  
piacer degli uomini  
e degli dei.

Tu colle lucide  
pupille chiare  
fai lieta e fertile  
la terra e 'l mare.

Per te si genera  
l'umana prole  
sotto de' fervidi  
raggi del sole.

Presso a' tuoi placidi  
astri ridenti  
le nubi fuggono,  
fuggono i venti.

A te fioriscono  
gli erbosi prati,  
e i flutti ridono  
nel mar placati.

Per te le tremule  
faci del cielo  
dell'ombre squarciano

l'umido velo.

E, allor che sorgono  
in lieta schiera  
i grati zefiri  
di primavera,  
te, dea, salutano  
gli augei canori,  
che in petto accolgono  
tuoi dolci ardori.

Per te le timide  
colombe i figli  
in preda lasciano  
de' fieri artigli.

Per te abbandonano  
dentro le tane  
i parti teneri  
le tigri ircane.

Per te si spiegano  
le forme ascose;  
per te propagano  
l'umane cose.

Vien dal tuo spirito  
dolce e fecondo  
ciò che d'amabile  
racchiude il mondo.

Scendi propizia  
col tuo splendore,  
o bella Venere,  
madre d'Amore,  
o bella Venere,  
che sola sei  
piacer degli uomini  
e degli dei.

DALLE «STROFE PER MUSICA»

DA CANTARSI A CANONE

I

Ti sento, sospiri,  
ti lagni d'Amore:  
ma soffri, mio core,  
ma impara a tacer;  
che cento martìri  
compensa un piacer.

## II

Che cangi tempre  
mai più non spero  
quel cor macchiato  
d'infedeltà.  
Io dirò sempre  
nel mio pensiero:  
chi m'ha ingannato  
m'ingannerà.

## III

So che vanti un core ingrato:  
più non spero innamorarti,  
né ti posso abbandonar.  
Questo, o Nice, è il nostro fato:  
io son nato per amarti,  
tu per farmi sospirar.

## IV

Nel mirarvi, o boschi amici,  
sento il cor languirmi in sen.  
Mi rammento i dì felici,  
mi ricordo del mio ben.

## V

Sei tradito, e pur, mio core,  
nel tuo caso ancor che fiero,  
non sei degno di pietà.  
Non di Nice, è tuo l'errore,  
che da un sesso menzognero  
pretendesti fedeltà.

## VI

Sempre sarò costante,  
sempre t'adorerò.  
Benché spietata,  
mio ben ti chiamerò:  
e sfortunato ancor,  
ma fido amante,  
sempre sarò costante,  
sempre t'adorerò.

## VII

Perché, se mia tu sei,  
perché, se tuo son io,  
perché temer, ben mio,  
ch'io manchi mai di fé?  
Per chi cangiar potrei,  
per chi cangiar desio,  
mio ben, se tuo son io,  
se il cor più mio non è?

## DAI «SONETTI»

### I

Scrivendo l'autore in Vienna l'anno 1733 la sua *Olimpiade*, si sentì commosso fino alle lagrime nell'esprimere la divisione di due teneri amici. e meravigliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte  
mentre favole e sogni orno e disegno,  
in lor, folle ch'io son, prendo tal parte,  
che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,  
più saggio io sono? È l'agitato ingegno  
forse allor più tranquillo? O forse parte  
da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto o scrivo  
favole son; ma quanto temo o spero,  
tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.  
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,  
fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.

### II

Scritto in Vienna al cavaliere Carlo BROSCHI, inviandogli il dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla corte cattolica. L'affettuoso nome di *gemello*, usato fra il predetto cavaliere e l'autore, è allusivo all'essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poiché l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell'*Angelica e Medoro*, primo componimento uscito dalla penna dell'altro.

Questa, nata pur or qui presso al polo,  
mia prole ch'io consacro al soglio libero,  
raccogli, o Carlo, ed a prostrarti al suolo  
le insegna, ospite, amico e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo;  
che sei dell'opra eccitator primiero;  
e che appreser gemelli a sciorre il volo  
la tua voce in Parnaso e il mio pensiero.

Pensa che, quando te l'Italia ostenta  
per onor dell'armonica famiglia,  
l'onor de' carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,  
grato l'amor del padre almen rammenta,  
e del padre l'amor rendi alla figlia.